



## **Tanta didattica, poca umanità**

**Come funziona l'apprendimento, come si entra nelle tante affascinanti sfere della realtà? Appunto, affascinando gli allievi. Nella nostra scuola dilaga invece il pedagogismo, il colonialismo della didattica. Servono i metodi, certo, ma se manca l'insegnante appassionato (e preparato nel suo campo) non si accende la scintilla che mette in moto la conoscenza. Semplice? Eppure la scuola, anche quella ticinese, sembra aver dimenticato l'abc dell'educazione. Ce ne parla, presentando un libro dal titolo emblematico ("Per una scuola umana)", uno**

## **dei più noti e impegnati docenti ticinesi, Fabio Camponovo.**

C'è per la società qualcosa di più importante dell'educazione e perciò della scuola che, con la famiglia, ne rappresenta il teatro principale (sia pure insidiato da internet)? Non pare.

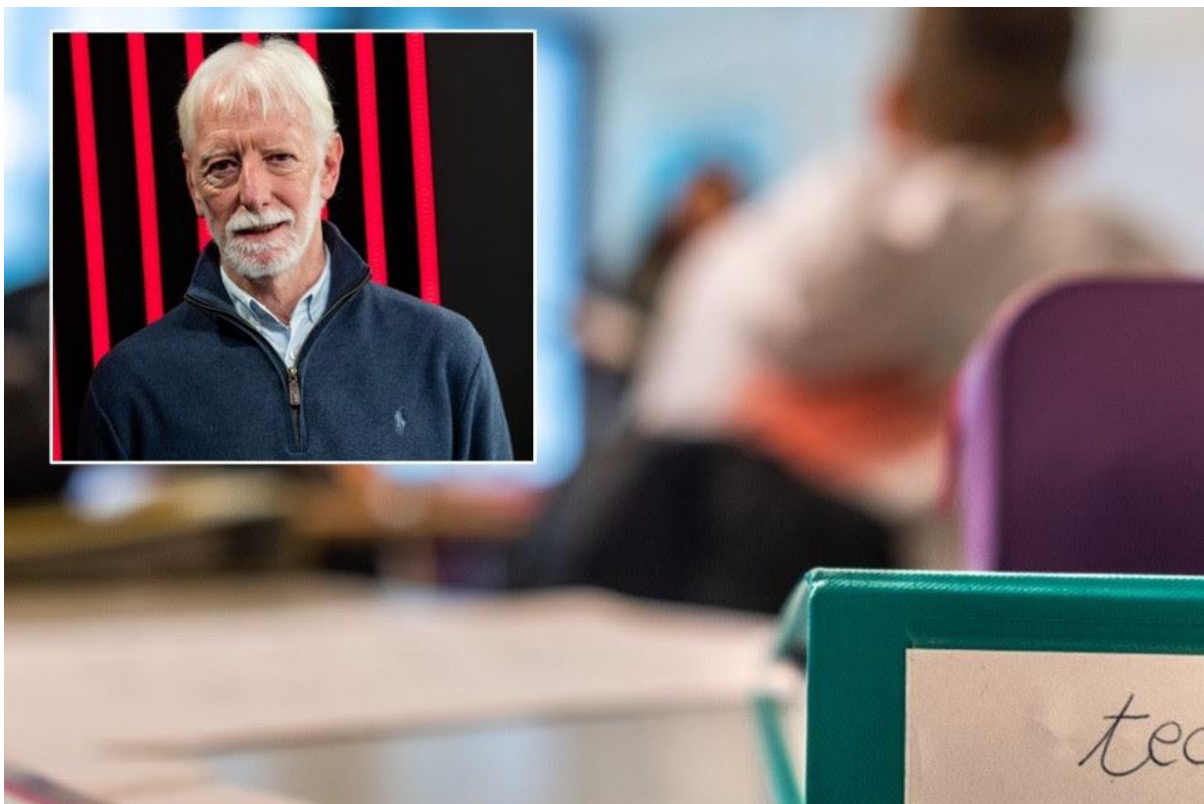
Eppure **di educazione e di scuola si parla raramente e poco in questo Paese**, nella politica come nei media. Le ragioni di questo disinteresse, per lo meno sulla scena pubblica, non sono chiare e non pare si possano ridurre all'adagio "Di ciò che funziona non si parla".

Infatti, come si è intravisto dal pur breve squarcio polemico sulla "Scuola che verrà", nel mondo dell'insegnamento sono in atto da tempo cambiamenti molto significativi. E discutibili, poiché non si tratta di semplici adeguamenti alle cosiddette "trasformazioni della società che cambia", bensì di scelte che toccano l'essenza della scuola e che vanno perciò messe a fuoco e discusse.

Per questo il Federalista si ripromette di entrare più spesso nelle aule della nostra scuola e di proporre una riflessione su quel che vi accade.

Oggi prendiamo spunto, per entrare in materia, da un libro e dalla presentazione pubblica che n'è stata fatta **sabato scorso alla Filanda di Mendrisio**. Il libro si intitola "**Per una scuola umana**". L'autore, **Roberto Laffranchini**, insegnante di Storia nei licei, ha diretto per anni le scuole della Fondazione San Benedetto di Lugano. Uomo di scuola come lui, è pure **l'autore del testo che vi proponiamo, Fabio Camponovo**.

Camponovo ha insegnato letteratura italiana nelle nostre scuole superiori, come pure all'Università di Friburgo e all'Istituto di abilitazione e aggiornamento del DECS. È presidente del Movimento per la Scuola e membro di comitato dell'associazione Essere a Scuola.



Fabio Camponovo

## **La scuola umana**

Per parlare\* del nuovo libro di Roberto Laffranchini partiamo dal titolo:

*Per una scuola umana.* (...) *Scuola umana?* Che diavolo! La scuola non può non essere umana.

Eppure il titolo interpella il lettore e implicitamente lo induce a chiedersi perché mai l'autore abbia accostato al sostantivo *scuola* l'aggettivo *umana*.

Chi legge è portato mentalmente a un gioco di possibili abbinamenti. Scartata subito l'eventuale forma opposta di "scuola in- o dis-umana", che percepiremmo come assurda, ci rimane la possibilità di altri accostamenti in linea con il linguaggio corrente: per una scuola nuova, per una scuola digitale, inclusiva, delle competenze, ... No, l'autore intende promuovere, ragionare, impegnarsi per una scuola *umana*.

Possiamo dunque subito ipotizzare che **al centro** del suo dire ci sarà **la relazione umana, il rapporto fra persone di scuola, fra la persona "maestro" e le persone "allievo/i"**.

È a partire da questo fulcro concettuale che chi si accinge a leggere il libro di certo non sbaglia.

Scrive Roberto Laffranchini proprio nell'introduzione: *A scuola si insegna e si impara attraverso varie attività, ma soprattutto nell'incontro tra coloro che condividono attivamente questo percorso. In primo piano vi sono gli insegnanti e gli allievi con la loro personale responsabilità, di fronte a sé stessi e al mondo. Essa è il cuore dell'educazione* (p. 13).

E poco oltre aggiunge, con riferimento al senso della relazione educativa: *...essa è anzitutto frutto dell'esperienza e della ricerca del singolo **insegnante**, perché è lui - letteralmente - a dar vita alla **conoscenza nel rapporto con gli allievi**. Ma, in un contesto comunitario, non può prescindere dalla **continua interazione con i colleghi**, proprio perché un*

*sapere nasce già esistenzialmente nella relazione con ciò che è altro da sé* (p. 14).

Ecco dunque anche l'importanza del confronto all'interno di una comunità educativa.

La rilevanza che nel libro assume il concetto di comunità (per l'appunto di comunità educativa) potrebbe far pensare che questa concezione della scuola, o meglio, del "fare scuola", sia da collegare alla matrice cattolica dell'autore. Io mi permetto di dire che, pur se il **riferimento al pensiero di don Luigi Giussani** è ben presente (e **dichiarato**), la riflessione di Laffranchini si iscrive **a pieno titolo in un moderno dibattito pedagogico**. Un dibattito che è ben vivo in Ticino, in Italia e anche altrove.

A tal proposito vi propongo di leggere, con me, il primo punto di un ***Manifesto per la nuova scuola, firmato nel 2021, in Italia, da insegnanti e intellettuali di varia tendenza*** politica e di diverso interesse scientifico: personalità riconosciute come Alessandro Barbero, Luciano Canfora, Mario Capasso, Ivano Dionigi, Chiara Frugoni, Carlo Ginzburg, Edoardo Lombardi Vallauri, Vito Mancuso, Dacia Maraini, Ana Millan Gasca, Tomaso Montanari, Filippomaria Pontani, Adriano Prosperi, Massimo Recalcati, Lucio Russo, Salvatore Settis, Gustavo Zagrebelsky.

Ecco l'articolo al quale mi riferisco (è il n.ro 1 di un manifesto che consta di 8 punti):

***La scuola come luogo della relazione umana e del rapporto intergenerazionale***

*La scuola si occupa delle **persone in crescita, non di entità astratte scomponibili e riducibili a una serie di "competenze"**. L'insegnamento e l'apprendimento toccano infatti **tutte le dimensioni dell'essere umano** – intellettuale, razionale, affettiva, emotiva, relazionale, corporea – tra loro interconnesse e inscindibili; bisogna sempre ricordare, in tal senso, che **quello tra gli insegnanti e gli studenti è prima di tutto un rapporto umano**.*

Dunque si tratta di una concezione che unisce varie sensibilità proprio nel nome di una **centralità irrinunciabile della relazione educativa** e della qualità della stessa. Scrive **Laffranchini**, sciogliendo così ogni dubbio rispetto al titolo della sua opera: *Una buona scuola è una **scuola umana al cui centro ci sono le relazioni interpersonali** e la condivisione della conoscenza e dell'esperienza della realtà* (p. 15). Da qui poi l'importanza del "comunicare" a scuola, la centralità della parola (la parola che dà nome alle cose), della narrazione, della condivisione (...).

Per una curiosa associazione di idee, sono così portato a formulare **una domanda** che mi preme: **quale rapporto può esistere fra una scuola umana e una società che "umana" spesso non lo è** (penso alle **disuguaglianze**, allo **sfruttamento**, alla **povertà** ma anche all'affiorare di tensioni internazionali foriere di **guerre** e di **ingiustizia**)? Lo chiedo perché questa dimensione sociale, e anche politica nel senso etimologico e nobile del termine, nel libro mi è parsa correre sottotraccia.



Le osservazioni che ho fatto fin qui si riferiscono solo all'*Introduzione* del libro (poco più di una ventina di pagine) (...).

Dalla ricca e densa materia concettuale del libro estrarrò solo **un paio di temi** sui quali soffermarmi.

**Il primo** è quello che si riferisce all'importanza di **fare della scuola un luogo di testimonianza pedagogica, dando all'insegnamento il valore della condivisione di un'esperienza del sapere**. Qualcosa ho già detto in precedenza, ma qui, ora, vorrei riferirmi in particolare alla figura professionale dell'insegnante. Roberto sa come questo tema mi stia particolarmente a cuore anche perché sono stato formatore di insegnanti. E sa anche che **alla scuola delle competenze io preferirei di gran lunga una scuola delle esperienze e delle testimonianze conoscitive**.

È celebre l'affermazione di Hanna Arendt secondo cui "L'insegnante è il testimone del mondo": e per Lafranchini quello che **in**

**primis** caratterizza **l'insegnante** (il buon insegnante) è la capacità di dare testimonianza di sé quale condizione preliminare di ogni strumentazione pedagogico-didattica. Dice Laffranchini che *Egli **dovrà accettare la sfida di comunicare sé stesso anzitutto nell'ambito della sua disciplina... e ne risulterà in questo modo una passione contagiosa*** (p.17).

Non è forse vero che quando **nella memoria** rintracciamo la figura di **un "maestro"** è proprio perché si tratta di **qualcuno che** con il suo esempio si è confrontato con noi, **si è messo in gioco con la sua personale passione culturale e ci ha aperto così gli occhi al gusto e al piacere della conoscenza?**

Quel maestro ha lasciato in noi un segno ("insegnare", dal latino *in+signare* - segnare dentro).

C'è un aneddoto personale che l'autore riporta (a dimostrazione di come per lui il vissuto è condizione che permette di dare forma al pensiero riflessivo): **un aneddoto** che mi ha colpito particolarmente e che qui vorrei riprendere. Ecco il fatto: Roberto accompagna **due classi in visita a una mostra** al LAC e i ragazzi si dispongono seduti a semicerchio ascoltando **una guida che illustra due tele** di Lucio Fontana (è il pittore degli enigmatici "tagli" verticali nelle tele). Proseguo con le parole dell'autore: *Lei era al centro in piedi. Gli allievi la guardavano e ascoltavano, ma, conoscendoli, percepivo che stavano raggiungendo un punto di "saturazione". Le sue parole, a loro, comunicavano poco, restavano silenziosi, ma erano distratti e si annoiavano. Improvvisamente un allievo alzò la mano e la guida, contenta e compiaciuta di avere almeno un interlocutore, si*



*interruppe e gli diede la parola; quel ragazzo, con fare leggermente provocatorio, disse: "Ma a lei questi quadri piacciono?" (p. 165)*

**Scatta** solo a questo punto **la scintilla** che muove un'interazione vera e permette un confronto formativo. È questo il momento in cui l'esperienza personale (la testimonianza) può diventare momento di senso. **L'insegnante è colui che**, quasi spogliandosi di un tradizionale ruolo magistrale (che lo pone su un piedistallo ingessato e lontano dai ragazzi), **accetta la sfida di comunicare sé stesso** (p.17).

Faccio a mia volta un piccolo esempio, muovendomi sul terreno che è stato il mio per oltre un trentennio, quello della didattica dell'italiano. Nei corsi di formazione ho sempre affermato che **se un insegnante volesse proporre** alla classe la lettura di versi di **Dante, Leopardi, Pascoli, dovrebbe innanzitutto prestare al testo la propria voce**. Nella lettura a viva voce egli trasmetterà, in forma fisica, anche qualcosa di sé, della sua persona, della sua intima emozione, della sua esperienza d'incontro con la poesia. In questo modo semplicissimo **accadrà magicamente qualcosa che lo mette in gioco e lo collega agli studenti: instaurerà con essi un principio di relazione educativa**. Così può attivarsi il rapporto didattico fra insegnamento e apprendimento.

È anche per questa ragione che, a mio avviso, **la vecchia lavagna d'ardesia** con le grafie incerte e storte dell'insegnante e degli studenti mostrava un vissuto grafico che difficilmente una lavagna interattiva multimediale o un supporto elettronico potrà compensare. Quella lavagna **era un frammento di umanità** che oggi pian piano scompare

dalle aule. **Il digitare** sulla tastiera **offusca un tratto dell'intima personalità dello scrivente.**



Il **secondo tema** sul quale mi soffermo brevemente è quello delle **metodologie didattiche** nel loro rapporto con il fine, vale a dire con il "che cosa" si insegna e si impara.

Cito Laffranchini: *Nella riflessione pedagogica e soprattutto didattica si è data molta importanza, negli ultimi decenni, a metodologie innovative di insegnamento. Gli insegnanti hanno scoperto didattiche **per competenze, metacognitive, ludiche, laboratoriali, cooperative, ecc.** Hanno sentito parlare di peer education, di **flipped classroom**, di **problem solving**, di e-*

learning, ecc. **La domanda che passa in secondo piano è il che cosa insegnare** (p. 175).

Credo che per la “sostanza” dell’insegnamento questo sia un tema davvero centrale. **Dopo l’indigestione di tecniche** cui l’autore fa cenno, utilizzando, con un velo ironico, tanto l’enumerazione quanto la copiosa terminologia inglese, credo si debba **tornare a ragionare non solo sul che cosa insegnare, ma anche sul senso dei contenuti insegnabili**. Ne va del ruolo stesso degli insegnanti. Troppo velocemente si è affermata in questi anni **l’idea che la loro professionalità sia frutto dell’acquisizione di una strumentazione didattica. Non è così**, o meglio non è certamente solo così. Oggi ci confrontiamo con l’idea che, in successione, ci sia dapprima la formazione scientifica (il titolo di studio), poi la formazione pedagogico-didattica, infine la pratica. Io mi chiedo (e chiedo anche a Roberto) se non sia giunto il momento di tornare a ragionare su questa successione, per esempio nel nome di un insegnante che sia costantemente stimolato alla pratica riflessiva, al **ritorno agli studi in corso di carriera. Si fa troppo poco in questo senso**, quasi che l’insegnante non sia doverosamente una persona che legge, che studia, che ricerca.

D’altra parte **nessuno nega l’importanza di una mediazione**, che passa anche attraverso l’acquisizione **di un saper fare didattico**, ma occorre poter saldare le metodologie alle finalità educative e al rinnovarsi di un incontro personale con il sapere.

Potrei fare l'esempio delle diverse **“mode” didattiche** che si sono succedute, ma mi basta citare l'**esempio del “lavorare a gruppi”**. Negli anni scorsi questa modalità di condurre il lavoro in classe era entrata, anche a sproposito (quasi fosse modalità buona in tutti i frangenti e indipendentemente dalla natura della lezione), nelle pratiche d'insegnamento. Quando entravo in un'aula, immancabilmente vedevo la classe organizzata in gruppi. Chiedevo allora al giovane insegnante perché avesse scelto questa impostazione didattica e mi sentivo rispondere **“Perché mi hanno detto che così si deve fare per stimolare la partecipazione dei ragazzi”**. Punto.

Come afferma perentoriamente Roberto Laffranchini, **in verità una condizione irrinunciabile** e preliminare a ogni consapevole scelta metodologica **è che chi insegna abbia fatto proprio il senso profondo di ciò che insegna**, e che questo senso egli possa testimoniare agli studenti. Dice l'autore: *Nell'insegnamento la testimonianza è la forma che più suscita il desiderio di conoscere il mondo. ... Più (l'insegnante) crede in quello che dice, più facilmente l'allievo ne sarà convinto* (p. 176). Da qui poi la necessaria preparazione didattica per assolvere efficacemente al mandato pedagogico.

Bastano, per concludere, ancora **una domanda** [pensata, in occasione dell'evento, come rivolta all'autore del libro, ndr.] **e alcuni postulati**.

La domanda:

Egli afferma che ***La scuola ha il compito specifico di promuovere la ricerca e la scoperta del senso della realtà...*** (p. 14), ma come può assolvere questo compito quando **il mondo che le sta attorno è sempre più incline, complice la digitalizzazione, alla virtualità?** Come vede, l'autore, il rapporto tra ciò che accade a scuola e ciò che accade nella società dentro la quale la scuola vive?

### **I postulati:**

La scuola è tale se è luogo di esperienze conoscitive.

La relazione umana è alla base di ogni processo di insegnamento / apprendimento.

Crescita umana e crescita culturale non possono essere disgiunte.

Il sapere, quando testimoniato, stimola la naturale curiosità dei ragazzi e il loro intrinseco bisogno di dare un senso all'esperienza intellettuale.

Chi legge il libro di Roberto Laffranchini è accompagnato ad approfondire queste dimensioni.

### **Fabio Camponovo**

\* Il testo è stato concepito per la lettura in pubblico